

## IDOLI INFRANTI: INTOLLERANCES 2017

MARCO DEZZI BARDESCHI

**Abstract:** *This issue opens with a photo analysis of a singular gallery of celebratory statues that are violated, beheaded and removed, both in the old and in the new continents, due to popular intolerance. Revolution and nostalgia. Scrapping and remitization, eternal collective mirror feelings.*

Apriamo questo numero sulla singolare Galleria, che in questi ultimi mesi ha riempito le pagine dei quotidiani, di statue di potenti rimosse nel nuovo e nel vecchio continente, perchè divenute ingombranti ed inattuali testimoni scomodi, altarini un tempo esemplari (alla lettera), ora imbarazzante polvere della convenzionale boria del consenso politico. La nostalgia è un ben noto stato d'animo emozionale di rimbalzo, legato alla presa di coscienza della nostra lontananza (nello spazio e nel tempo) dalla cosa, dalla persona e/o dai luoghi desiderati e rimpianti. Il termine, com'è noto, non è antico ma è stato coniato, alla greca, da un medico svizzero, Johannes Hofer (*Dissertatio medica de nostalgia*, Basilea, 1688). Ed è all'origine di questo sentimento sia l'ansia di non volersi staccare dal passato, sia – al contrario – la reazione di rompere il cerchio stretto della coazione quotidiana, con l'obiettivo di ritrovare, oltre le regole imbriglianti, la libertà creativa di una perenne avanguardia di progetto, come salutare atto di remozione dei vincoli che frenano la naturale tensione verso un avventuroso futuro. La rottamazione e la nostalgia sono due sentimenti simmetrici e speculari, fatti propri nei

rapporti di contrapposizione tra le cosiddette avanguardie e retroguardie. Del resto l'opposizione tra tradizione e rivoluzione non è proprio quella stessa – come appunto già scriveva Bruno Latour (*Non siamo mai stati moderni: saggio di antropologia simmetrica*, Eleuthera, Milano, 1995) – di due gemelli che non vogliono riconoscersi pur essendo figli degli stessi genitori?

La storia recente è ricca di esempi prevedibili, ma pur sempre sconcertanti, di intolleranze di massa di rimbalzo. Se siamo abituati ad emozionarci, celebrandone la esaltante epopea personale, dei grandi protagonisti autoritari della storia, con altrettanta facilità non esitiamo poi a rimuoverli dal loro pur granitico piedistallo: “*sic transit gloria mundi*”. È il caso questo, tragicomico, delle statue della pubblica riconoscenza erette a propria giustificazione dal potere costituito, che poi, con la stessa celerità vengono rimosse dalla scena pubblica. Il fenomeno riguarda, con evidenza, tutti i dittatori ma certo non solo loro, e – cavalcando la mutevole onda popolare - viene da lontano.

Senza voler risalire fino alla Rivoluzione francese, che ha fatto scempio non certo solo in immagine ma anche delle

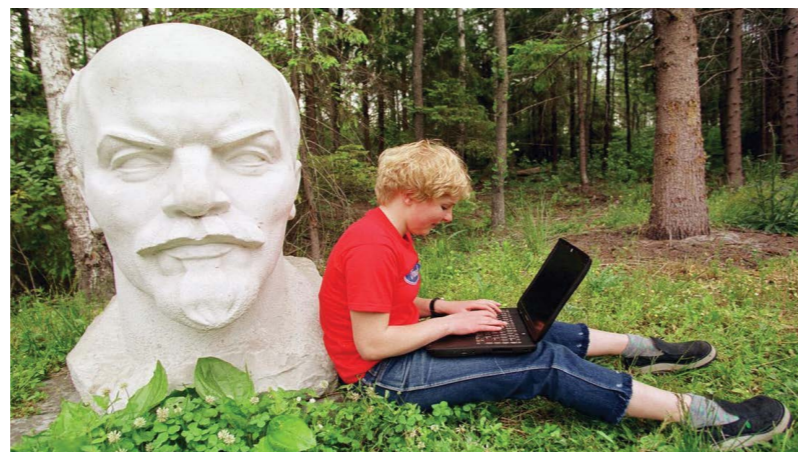
stesse teste fisiche dei potenti, incontriamo, ad esempio, tra una rivoluzione e l'altra, il furore distruttivo nella remozione delle icone simboliche all'inizio del secolo scorso, con l'abbattimento, come ci ricorda qui alle pagine seguenti Pierluigi Panza, della statua di Rousseau a Chambéry (1914), trattandosi di un intellettuale rivoluzionario, ma né savoiardo, né francese (sarà rimesso al suo posto solo trent'anni dopo). Rotolano giù dai loro piedistalli i corpi celebrativi dei grandi dittatori non appena se ne esaurisce il labile carisma (in genere con un finale tragico per l'originale). Queste imprudenti icone di pietra vengono decapitate, insozzate, violate ed intense, con lo scatenarsi della furia popolare vindice o nostalgica. Ad ogni rivoluzione, assistiamo all'alternante attività di togliere e rimettere al loro posto (com'è avvenuto ad esempio sui prospetti delle stupefacenti Poste di Giuseppe Vaccaro a Napoli) gli incolpevoli simboli di un potere di regime che ha mostrato tutta la sua transeunte fragilità. Lo stesso Cristoforo Colombo, avventuroso scopritore del Nuovo Mondo, ora non è più visto ,dai popoli che della sua impresa hanno subito le dirette conseguenze, come un benefico portatore di sviluppo e di globalizzazione, ma viene contestato come un cinico colonizzatore, sfruttatore senza scrupoli, indiretto responsabile, del genocidio di interi popoli di nativi. È l'ascia di guerra degli indiani che gli si incastra sulla fronte come un vindice boomerang giustiziere. “*Non sparate su Colombo*”, ha titolato infatti a tutta pagina il Corriere della Sera l'8 ottobre 2017, proponendo una improbabile giustificazione del suo operato mercantile

(“*apri un orizzonte globale*”) dopo la decisione del sindaco di New York, Bill di Blasio, di istituire una Commissione per individuare tra le varie iniziative celebrative (come forse lo stesso Columbus Day, creato da Roosevelt nel 1937) quelle “*che possano istigare all'odio o al razzismo*”.

Certo, è facile rovesciare la medaglia celebrativa nel suo esatto contrario: altro che eroe o Ulisse dantesco! Colombo sarebbe solo un colonialista avido di potere (che si fa nominare con l'*adelantato* Vicerè e ammiraglio di tutte le terre da lui stesso scoperte), anzi addirittura l'impresentabile responsabile di un epocale “*olocausto americano*” (David Stannard), spregiudicato e convinto “*predone schiavista*” per le Associazioni per i diritti dei nativi (anche se la tratta degli schiavi risulta già praticata dal Medioevo) sia dagli stessi genovesi che dai portoghesi (ed ancor oggi purtroppo persiste in molte aree del mondo).

Naturalmente l'industria delle statue organiche al potere continua con successo a produrre utili anticorpi di comodo, come si può ben constatare oggi in Kosovo (qui alle pagine 24 e 25) con funzione di sentinelle a presidio del persistere della separazione etnica, ostacolando in tal modo l'auspicato processo di integrazione tra le diverse genti che abitano di qua e di là del fiume Ibar. E intanto a Mosca spunta un nuovo tipo di museo all'aperto: il parco delle statue violate e rimosse (qui a pagina 19). Come a conferma, elaborato il lutto, di una resistenza ad oltranza associata alla volontà del potere di remitizzazione il pur compromesso sistema celebrativo di Stato. Comunque a persistente sua futura memoria. Non si sa mai.

Da sinistra: Baghdad (Iraq), l'abbattimento di Saddam Hussein (aprile 2003); Gruto Park, museo del periodo sovietico a Druskininkai, Lituania, (agosto 2001)



Da sinistra: Città del Capo (Sud Africa), la folla abbatte la statua di Cecil Rhodes (maggio 2015); Buenos Aires (Brasile), rimozione di Cristoforo Colombo davanti alla Casa Rosada